

BLU SCADERO

● MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ● N°425 SETTEMBRE 2019 - ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 4.9.2019

Delbert McClinton

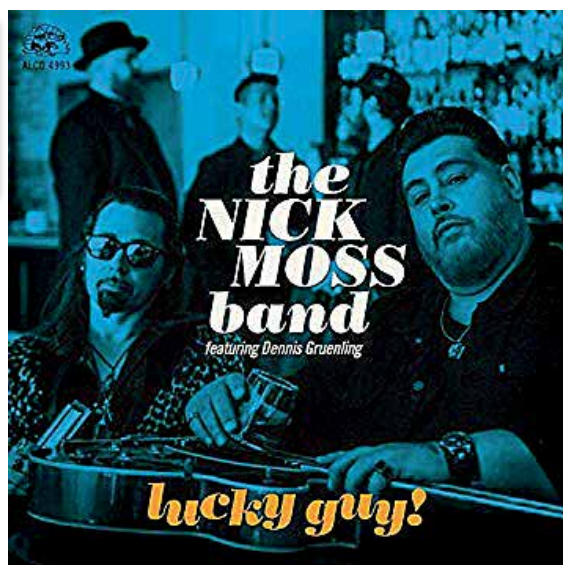
INTERVISTE
TESKEY BROTHERS
DELBERT McCLINTON

TINARIWEN
MARC COHN & BLIND BOYS OF ALABAMA
JERRY GARCIA BAND
JOAN SHELLEY
NICK MOSS BAND
FRANK ZAPPA
IGGY POP
SHERYL CROW
BETH HART
DREW HOLCOMB

WILLIE NELSON & BUDDY CANNON
The DOOBIE BROTHERS
NEIL YOUNG & BOB DYLAN a Londra
CAROLE KING
BON IVER

ISSN 1827-5540





THE NICK MOSS BAND

LUCKY GUY!

ALLIGATOR
★★★★

Nick Moss è nato a Chicago, alla fine degli anni sessanta. E' cresciuto nella windy city ed ha lentamente sviluppato il suo stile, blues classico, Chicago blues, costruendosi un bel pubblico di estimatori. Depositario di un sound elettrico, deciso e potente, che ha nella sua voce e nella sua chitarra gli elementi base, si è poi saputo circondare di una band coi fiocchi. Iniziando dall'armonicista **Dennis Grueling** (anche cantante), dal poderoso pianista **Taylor Streiff** per finire con la rocciosa rhythm section, formata da **Rodrigo Mantovani** (basso) e **Patrick Seals** (batteria). **Lucky Guy!** È il quattordicesimo disco di una discografia fitta, iniziata con *First Offense*, nel 1998. Tra i dischi pubblicati da Moss, possiamo citare *Sadie Mae* (2005), *Play It 'Till Tomorrow* (2007), *Here I Am* (2011), *Live & Luscious* (2015), sino al recente *The High Cost of Low Living* (2018), primo disco pubblicato dalla Alligator. **Lucky Guy!** è, se vogliamo, anche meglio di *High Cost of Low Li-*



ving. Il suono è vibrante, la chitarra ed il piano sono protagonisti di un suono deciso e potente, senza spazio alcuno per ripensamenti di sorta. Il piano fa da base, la chitarra tuona e la ritmica, assieme alla fisarmonica, riempiono qualunque spazio. Nick Moss è il compositore della band, solo due brani sono scritti (ed anche cantati) da Dennis Grueling: l'unica cover è *Ugly Woman*, di Johnny O'Neal Johnson. Apre *312 Blood*, blues acceso e potente, con il piano e l'armonica in decisa evidenza. Sostenuta da un ritmo deciso, la canzone esprime al meglio le sue qualità, lasciando tuonare, e molto, la band *Ugly Woman* ha un train classico, sempre gran ritmo, con Moss che parla, più che canta: e poi ascoltate l'assolo centrale di piano. **Lucky Guy** è uno slow blues classico, che più classico non si può. Dal ritmo, contenuto, allo sviluppo della canzone stessa, **Lucky Guy** è un perfetto esempio di classico Chicago blues. E poi il suono della band è fenomenale, pieno e deciso, senza un attimo di tregua. E lo stesso si può dire per *Sanctified*, *Holy and Hateful*, dove il suono del gruppo è scintillan-

te. *Movin' on My Way* è il primo dei due brani cantati da Grueling. Sempre gran ritmo, pianoforte sugli scudi e nessuna tregua. *Tell Me There's Nothing Wong* introdotta dal piano, mentre l'armonica gira attorno, è una blues ballad molto anni sessanta. Ben costruita, dannatamente piacevole, con il piano che non smette mai di fare la sua parte. *Full Moon Ache*, ritmata ed evocativa, e *Me and My Friends*, puro rockin' blues, sono due brani classici, nel contesto della musica scritta e suonata da Nick Moss. *Hot Zucchini*, bel titolo, e *Simple Minded*, lenta e con l'armonica in decisa evidenza, fanno da apripista per *Wait and See*, il secondo brano scritto e cantato da Grueling. Un'armonica scintillante apre *As Good As It Gets*, puro blues elettrico, mentre *Cutting The Monkey's Tail* è più moderata. Chiude la lunga *The Comet*, più di cinque minuti di slow blues, cantato benissimo da Moss, ma con la chitarra di **Monster Mike Welch** che entra da protagonista per chiudere poi un signor disco.

Paolo Carù

BOBBY RUSH

SITTING ON THE TOP OF THE BLUES

DEEP RUSH REC. - THIRTYTIGERS
★★★★½

Forse gli ci sono voluti decenni e decenni di duro lavoro sui palcoscenici del "Caitlin' Circuit", il circuito di locali e teatri che ospitano artisti blues, ma alla fine Bobby Rush è diventato il re del blues. Ed ora orgogliosamente si presenta con il suo 26esimo disco in studio proclamando di essere orgogliosamente giunto in vetta al Blues. Questo *Sitting On The Top Of The Blues*, che

segue a ruota l'eccellente *Porcupine Meat*, con cui Bobby Rush ha vinto due anni fa il Grammy Award come Best Traditional Blues Album, conferma che alla bella età di 85 anni Bobby Rush ha davvero pochi rivali nel Blues elettrico, venato di funk e R & B, di matrice Chicagoana, grazie alla sua voce potente, la sua instancabile armonica e l'altrettanto effervescente chitarra elettrica. D'altronde da un bluesman che ha cominciato a suonare l'armonica a 4 anni e la chitarra a 11, che in Arkansas negli anni '50 si è fatto le ossa con Elmore James, che ha suonato poi a Chicago con Muddy Waters, Jimmy Reed. e che ha avuto tutti i grandi della Windy City come compagni o maestri; non ci si può attendere che il massimo del Blues. Nella sua lunga e altalenante carriera, ricordiamo che il suo primo disco d'oro lo ottenne nel 1971, ha avuto molti dischi in classifica, ma solo negli anni 2000 Bobby Rush ha tesaurizzato tutti i suoi sudati risparmi blues, vincendo ben 12 Blues Music Awards (a fronte di ben 48 nominations), nel 2006 è stato ammesso alla Blues Hall Of Fame e nel 2007 fu il primo artista blues a suonare in Cina. Questo *Sitting On The Top Of The Blues* vede alla produzione **Vast Jackson** che apporta in alcuni brani pure la sua chitarra, mentre più saltuario è stato l'intervento del produttore di *Porcupine Meat*, **Scott**



Billington, pure lui coinvolto. Questo nuovo disco cerca, secondo le intenzioni del bluesman, di racchiudere tutte le sue influenze, tutti i suoi stili, mettendoli tutti insieme in una pentola (sono parole sue), poi basta scuoterla e si ottiene la Bobby Rush Blues Soup che viene servita all'ascolto di questo disco. Ovviamente niente di meglio che iniziare da *Hey Hey Bobby Rush*, un R & B con tanto di fiati, in cui proclama orgogliosamente: "I'm a bluesman / That's what I do / I sing the blues for you". Il suo blues sfiora il funk in *Good Stuff*, con bella evidenza sia dell'armonica che della chitarra, mentre la sua calda voce ciruisce la ragazza di turno: "You are hot like red pepper / sweet like cherry wine / you got the good stuff". Ma la storia d'amore finisce tragicamente come ci canta poi in *Get Out Of There*: "He didn't want no blues singer to marry his daughter / get out of there and don't you come back no more". Bobby allora si consola con uno strumentale ancora autodedicato, *Bobby Rush Skiffle* energetico e tirato, con la sua armonica sugli scudi accompagnata da un piano barrelhouse; poi evidentemente non contento cerca la ricetta giusta con il lento blues *Recipe For Love*. Ecco che finalmente la ricetta funziona e Bobby c'è lo dimostra in due lenti blues pieni di calda sessualità: *Slow Motion*, con chitarra wha-wha, un sexy-blues che ha il ritmo di Barry White mentre canta: "Come here Baby lay your sexy body / down here next to mine / I wanna make love to your sexy body" e nella successiva e self-explanatory *Shake Till You Get Enough*, un funk ritmato alla James Brown, con

tanto di armonica sugli scudi. Ma il top Bobby Rush lo riserva verso la fine con *Bowlegged Woman*, un blues che rimanda alle sue influenze di Chicago, con Hammond, chitarra e armonica sulla sua bella voce.

Andrea Trevaini

COCO MONTOYA

COMING IN HOT

ALLIGATOR

★★★½



Se pensiamo che Coco Montoya è stato batterista di Albert Collins per poi diventare prima chitarra dei Bluesbrakers e lanciarsi infine nella carriera solista dal 1993 come uno dei migliori sul campo, possiamo intuire di che pasta sia fatto questo musicista. A parte l'aver bazzicato nell'ambiente del blues da decenni, che sicuramente ha influito sulle approfondite conoscenze in materia, la cosa facile da dedurre è come una chitarra che ha il senso del tempo di una batteria possa facilmente spostarsi tra equilibri melodici, ritmiche ed esibizioni pirotecniche. *Coming In Hot* presenta 11 canzoni firmate, oltre che da Montoya e Dave Steen, da personaggi come Tom Hambridge e Richard Fleming, Warren Haynes, Frankie Miller, Jeff Paris e Albert Collins. Mettiamo in conto anche una band di supporto composta da musicisti del calibro di **Bob Gylub** (Bob Dylan, Bruce Springsteen, Jerry Lee Lewis) e **Mike Mennell** (Jimmy Buffett, John Fogerty) al bas-

so, **Mike Finnigan** (Jimi Hendrix, Etta James, Taj Mahal) alle tastiere, **Billy Watts** (Eric Burdon) e **Johnny Lee Schell** (Bonnie Raitt) alla chitarra ritmica, e **Tony Braunagel** (che ha prodotto l'album) alle percussioni e il quadro si completa da solo. *Coming In Hot* è pieno di assoli che si infilano sinuosamente in ogni pezzo, imprevedibili, a spirale, suonati con tono pieno e corposo. Le tracce spaziano dal brillante chitarrista di *Good Man Gone* in apertura e *Water To Wine* a chiudere il disco, a potenti shuffle (la stessa title track) in cui il chitarrista mancino esibisce tutta la sua forza. Qualche pennellata rock e un paio di ferventi slow, l'appassionata *Lights Are On But Nobody's Home*, unico blues lento e la languida ballata *What I'm* in cui la voce soulful di Montoya esibisce tutto il suo fascino. Ma anche ritmi accattivanti, come il boogie di *Stone Survivor*, uno dei brani migliori del disco, condito da una buona dose di cori R&B e dal delizioso piano di Finnigan contagiato da atmosfere bayou. L'impronta di Albert Collins si respira sui riff di *Ain't It A Good*, dal delizioso giro di corde iniziale ai favolosi cambi di ritmo alla maniera del maestro texano. Stupendo la voce di **Shaun Murphy**, che regala la sua grinta all'intero pezzo. Montoya consegna ogni canzone con un'energia e una dinamica sempre in movimento, la sua chitarra è pulita, limpida e la sua voce soul regala sensualità al sound della band, da tempo a fianco del chitarrista mancino. Gli inserimenti dell'Hammond e i cori coadiuvati dalle splendide voci femminili di Kudisan Kei e Maxan Lewis tengono il contatto con quelle dinamiche rhythm and blues e funk

che girano in gran parte delle tracce e donano gusto a un blues che potrebbe apparire scontato. La grande esperienza dal vivo nei club, nei teatri e nei festival ha portato Coco Montoya ad essere "un infaticabile guerriero da strada" riuscendo tuttavia a trasmettere grinta qualità e potenza anche nelle registrazioni in studio. Dopo l'ottimo *Hurd Trut* di due anni fa, il chitarrista californiano torna sulla scena con un album esplosivo, come è nelle sue corde.

Helga Franzetti

TYLER BRYANT AND THE SHAKEDOWN

TRUTH AND LIES

SPINEFARM RECORDS

★★★



Il primo disco di Tyler Bryant con gli Shakedown, *Wild Child*, pubblicato nel 2013, era stato preceduto da un potente battage pubblicitario e da una sorta di sponsorizzazione da parte di vari artisti famosi, da Eric Clapton a Jeff Beck, passando per Vince Gill, che ne avevano parlato come di un nuovo fenomeno della chitarra, una sorta di erede di Stevie Ray Vaughan. Il ragazzo è bravo, ma come testimonia la presenza nella band del secondo chitarrista **Graham Whitford**, figlio di Brad, degli Aerosmith, il tipo di sound a cui dobbiamo riferirci è quello: anche se sono originali del Texas, operano in quel di Nashville, una delle principali capitali della musica americana com-

merciale, niente country, ma un suono decisamente mainstream. che partendo dal rock-blues vira spesso verso un hard rock alquanto di maniera, come testimoniato dal primo album, buono senza entusiasmare, passando per il "difficult" secondo album che quattro anni dopo aveva certificato più che progressi qualche passo indietro. Questo secondo il mio parere personale ovviamente, se amate il vostro rock hard and heavy probabilmente qui troverete pane per i vostri denti. Insomma siamo più sul versante rock-blues che su quello blues-rock, discrimine sottile ma efficace per inquadrare i quattro giovanotti, che dal vivo sono sicuramente efficienti e coinvolgenti, ma nei dischi di studio convincono di meno. Per restare nella similitudine con gli Aerosmith, siamo più verso quelli commerciali e "tamarri" (no, quello lo sono sempre stati) della seconda parte della carriera rispetto ai "nuovi Stones americani" degli anni '70, richiami a Led Zeppelin, Yardbirds e soci ci sono sempre, ma molto più tenui, a favore di un rock appunto più di maniera e da classifica, manca mi sembra quel guizzo o quel tocco melodico di classe, anche se l'impegno però non manca, paciono gli stessi difetti dei dischi meno riusciti di Black Keys e Gary Clark Jr. L'iniziale *Shock And Awe*, uno dei due singoli, oscilla tra Led Zeppelin, riff alla Jeff Beck era Yardbirds e un hard più convenzionale, sempre infarcito di coretti che vorrebbero ampliarne l'appeal commerciale, e le sferzate della solista di Tyler Bryant; *On To The Next*, il secondo singolo, riff e lavoro della batteria molto nerboruti, voce filtrata e minacciosa e improvvise scariche chitar-

ristiche, rimane sempre sulle stesse coordinate e applica la stessa formula Hard rock. *Ride* è più lenta e cadenzata, chitarra leggermente distorta ed acida, ma sempre quella sensazione di canzoni parzialmente irrisolte, nonostante il lavoro del produttore newyorchese **Joel Hamilton** (buon pedigree, ha lavorato anche con Black Keys e Tom Waits); non manca qualche ballatona come *Shape I'm In*, intro acustica e poi un buon crescendo melodico che sfocia nel solito assolo di Bryant, e anche *Judgement Day* ricorda quelle ballate un po' ruffiane alla Aerosmith. *Eye To Eye* e *Panic Button* tornano a virare sul classico hard rock della band, sempre più anni '90 che anni '70, gli assoli torcibudella di Tyler non bastano ad alzare del tutto la qualità di una musica a tratti abbastanza scontata. *Drive Me Mad* con qualche richiamo ai Deep Purple di *Fireball* è più vivace e mossa, ma *Without You* torna nel rock routinario, al di là di un assolo formidabile del giovane Bryant. *Trouble* è un'altra ballata mid-tempo con vaghi accenni blues, mentre *Out There* con i suoi accenti acustici quanto meno indica un tentativo di tentare altre strade sonore e offre un buon lavoro in modalità slide della chitarra, poi subito dimenticati nella bombastica *Cry Wolf* e nella pretenziosa *Couldn't See The Fire*. Insomma siamo sempre dalle parti del secondo album: bravo chitarrista, tanta grinta e se siete in astinenza da hard-rock potete provare questa specialità, molto fuoco, ma ogni tanto l'arrosto sa di bruciato, comunque tre stelletto di stima ed incoraggiamento per l'impegno mostrato.

Bruno Conti